

ENRICO PIERANUNZI TRIO

SUITE FOR SIENA LIVE 1991

1. SUITE PER SIENA 52:51

I. LEAVES (Enrico Pieranunzi) 8:25

II. TRIOLUDE 1 (Enrico Pieranunzi) 4:29

III. ON GREEN DOLPHIN STREET (Bronislaw Kaper, Ned Washington) 13:38

IV. TRIOLUDE 2 (Enrico Pieranunzi) 1:49

V. THE MAN I LOVE (George & Ira Gershwin) 5:00

VI. TRIOLUDE 3 (Enrico Pieranunzi) 9:54

VII. TENDERLY (Walter Gross, Jack Lawrence) 9:06

2. YESTERDAYS (Jerome Kern-Otto Harbach) 8:23

Enrico Pieranunzi (piano), Enzo Pietropaoli (bass), Francesco Petreni (drums)
Castelnuovo Berardenga, Teatro Comunale, January 9, 1991

Produced by: Associazione Siena Jazz

Sound Engineer: Vincenzo Vanni

Remastered 2023

On Green Dolphin Street: Primary Wave Songs, Patti Washington Music, Hinen Catharine;

The Man I Love: New World Music Company Ltd;

Tenderly: Morris Edwin H. & Co., Range Road Music;

Leaves, Triolude 1, Triolude 2, Triolude 3: Edizioni Musicali Abeat;

Yesterdays: Universal Polygram International Publishing.

Thanks to: Franco Caroni, Associazione Siena Jazz, Jacopo Guidi, Mario Caccia.
Originally released in 1994 as «*Live in Castelnuovo*» (Siena Jazz Records SJR 1-02-94).

Design: Silvano Belloni

Photo: Luciano Rossetti / Phocus Agency

S.I.A.E. MJCD 1407 | ©2023 22PUBLISHING.IT | MUSICAJAZZ.IT

JAZZ

s
i
e
n
i
a
z
z

abeat
Records

ENRICO PIERANUNZI TRIO

SUITE FOR SIENA

LIVE 1991



WITH ENZO PIETROPAOLI
& FRANCESCO PETRENI

JAZZ

s
i
e
n
i
a
z
z

abeat
Records



Enrico Pieranunzi, vuoi raccontarci come è nato «Suite for Siena. Live 1991»?

In quel periodo io insegnavo a Siena e Franco Caroni, storico fondatore di Siena Jazz, organizzava concerti nei teatri e nei locali della zona. Quindi ero spesso da quelle parti e venne deciso di fare una serata a Castelnuovo Berardenga, a pochi chilometri da Siena: tra l'altro mi pare che quella sera ci fosse una luna particolarmente suggestiva. Rispetto alla musica, quello compreso tra il 1990 e il 1991 è stato un periodo speciale per me. Poco prima di quella serata avevo registrato «*The Dream Before Us*» con Marc Johnson al contrabbasso, pubblicato dalla label francese Ida e oggi introvabile: un album dove suonavo molto libero e per il quale dovetti convincere il mio partner a fare quel tipo di musica. E poco dopo avevo lavorato a «*Triologues*» con lo Space Jazz Trio, ossia Enzo Pietropaoli al contrabbasso e Fabrizio Sferra alla batteria, sempre sulla stessa lunghezza d'onda. Nella registrazione di Castelnuovo Berardenga c'è sempre Pietropaoli ma come batterista si ascolta

Francesco Petreni, che era un mio allievo e che avevo chiamato perché Fabrizio ogni tanto dava forfait. Ma l'album venne stampato in un numero assai limitato di copie e divenne ben presto una rarità.

Il disco è composto da una lunga suite di oltre cinquantadue minuti, dove si alternano tue composizioni e jazz standards: che effetto ti fa riascoltarlo oggi?

È una sorta di prova generale della mia direzione artistica successiva, come dicevo. Riascoltandolo ho capito che non si trattava di musica facile, ma anche che la mia improvvisazione era una forma di composizione in tempo reale. Ho parlato di *free* ma non in senso storico, piuttosto come forma di libertà. Io non amo suonare in modo percussivo il pianoforte, non voglio «maltrattarlo». Forse perché ho studiato musica classica e perché conosco bene le possibilità dello strumento. Potrei dire, senza voler celebrare me stesso, che rimettendo nel lettore il disco mi sono ascoltato con interesse. È musica rischiosa. E funziona anche grazie all'interplay e all'ottimo la-

voro dei miei compagni di viaggio. Da mesi, all'epoca, volevo lavorare così. E sperimentavo suonando un pezzo dentro l'altro, magari partendo da una mia improvvisazione ed entrando in uno standard che però non sapevo quale fosse, anche se stava dentro la mia testa e il mio cuore. Insomma, si suonava senza un solo rigo di musica: soltanto orecchio, inventiva e immaginazione. Certo, il mio non era il *free* politico e arrabbiato degli anni Settanta, un'epoca in cui invece facevo bop. Era un'altra cosa, una sorta di *free* mentale, la sensazione di veleggiare in mare aperto. Bill Evans col suo trio rappresentava per me un maestro di pensiero sotterraneo. Io, però, volli andare oltre la forma-canzone che lui amava tanto e cercai così di lavorare in modo coraggioso, assumendomi tutti i rischi del caso.

Rispetto agli anni Novanta, che sono stati un periodo davvero fecondo per te, che cosa è cambiato?

Oggi compongo molto di più. E cerco di essere un musicista, oltre che un pianista. Quel periodo, però, fu liberatorio

e, da quel momento in poi, ho cominciato a concentrarmi molto di più sulla composizione, con un'attenzione decisamente più architettonica alla musica. Già dieci anni dopo, il frutto di quella liberazione mi ha aiutato a comporre e ad arrangiare con una testa diversa. Senza l'esperienza radicale di trent'anni fa il mio percorso attuale forse non ci sarebbe stato. Oggi è come se scrivessi racconti brevi, che hanno un nucleo narrativo forte sul quale poi si innesta l'improvvisazione, che però non è così determinante. Quindi per me il periodo 1990-1991 è stato indiscutibilmente centrale.

Ivo Franchi

